



Marco Nebiolo  
Manuela Mareso

## Mafia e informazione

Fare informazione libera e corretta sulla mafia è oggettivamente difficile per due ordini di ragioni:

- esistono difficoltà oggettive di conoscenza del fenomeno mafia, del tutto particolare rispetto ad altre organizzazioni criminali;
- caratteristica peculiare delle organizzazioni mafiose, fonte della loro ultracentenaria longevità, è la capacità di intrecciare rapporti con settori del potere legale, in particolare economico e politico, gli stessi poteri con cui si rapporta, venendone spesso pesantemente condizionata, l'informazione.

### **Cos'è la mafia e perché è così difficile indagarla**

La mafia è un'organizzazione criminale il cui fine è il controllo del territorio e l'accumulazione della ricchezza, attraverso l'esercizio della violenza e dell'intimidazione.

La mafia nel suo nucleo fondamentale, il cosiddetto "nucleo iniziatico" o "ala militare", è una organizzazione (o una associazione) segreta, che vive e si nutre di silenzio.

Si tratta, dunque, di un fenomeno sociale che ripudia ogni forma di pubblicità, se non nei confronti dei propri adepti - che si considerano una cerchia di uomini migliori (uomini "d'onore") - dei propri fiancheggiatori e delle vittime. Per tutti gli altri la mafia non deve esistere, dunque non se ne deve parlare, per non attirare l'attenzione di politici e inquirenti.

Cosa significa essere membri di una associazione segreta? Che gli affiliati sono tenuti a negare sempre e comunque di essere mafiosi e negare, sempre e comunque, l'esistenza stessa della mafia.

Sono elementi caratteristici delle associazioni segrete:

[www.liberanet.org](http://www.liberanet.org)



- presenza di un rito di affiliazione per l'ingresso nella associazione (anche se pare che questa ritualità si sia allentata negli ultimi anni, favorendo forme di collaborazione meno stringenti per singole operazioni con personaggi disposti a delinquere che non entrano nella società mafiosa. Ciò al fine di ridurre il numero di persone che conoscono gli alti livelli dell'organizzazione evitare le conseguenze di un eventuale pentimento);
- impossibilità, una volta entrati, di tornare indietro.

Questi elementi accomunano la mafia ad altre associazioni segrete storicamente conosciute, come, per esempio, la massoneria (che oggi non è più una associazione segreta, visto il divieto posto dalla Costituzione di costituire associazioni di questo tipo, ma "riservata").

Dalla mafia, come dalla massoneria, non ci si può ritirare, non si possono "dare le dimissioni".

Qui c'è una differenza importante però: il massone che smette di frequentare i lavori della loggia, che tiene comportamenti incompatibili con le regole massoniche diventa un "fratello in sonno", in attesa del suo risveglio e del suo ritorno. Il mafioso che vuole uscire dalla mafia diventa "in sonno" per sempre, cioè viene ucciso. E questo vale anche per chi viola le prime due regole di cui abbiamo parlato, quelle riguardanti la negazione della propria condizione di mafioso e quella sull'esistenza della mafia.

## **Claudio Domino**

Nel 1986, durante il maxiprocesso, viene ucciso un bambino di 11 anni di nome Claudio Domino. Era il figlio del titolare dell'impresa di pulizia incaricata di pulire le aule dell'aula bunker del carcere L'Ucciardone di Palermo dove si celebrava il primo maxiprocesso alla mafia.

L'ipotesi che circola sui giornali e tra gli inquirenti è che i famigliari del piccolo Claudio siano stati avvicinati dagli imputati o dai loro sodali all'esterno per ottenere qualche favore, per esempio per aprire un canale di comunicazione tra imputati e organizzazione, e che di fronte a un loro rifiuto, sia scattata la rappresaglia mafiosa.

Nel corso di un'udienza l'imputato Giovanni Bontade si alza nella sua gabbia, chiede la parola al presidente e dice: «Presidente, noi vogliamo fugare ogni sospetto[...] Noi rifiutiamo l'ipotesi che un simile atto di barbarie ci possa solo sfiorare. Noi siamo uomini, abbiamo figli. Esterniamo il nostro dolore alla famiglia di Claudio».

Un anno dopo Giovanni Bontade viene ucciso assieme alla moglie. Nel 1989 il pentito Francesco Marino Mannoia, con Buscetta uno dei pentiti storici della mafia siciliana e ritenuto tra i più attendibili, rivela che uno dei motivi per cui Bontade



venne ucciso fu che con quella dichiarazione, con quel “noi...”, aveva indirettamente ammesso l’esistenza dell’organizzazione mafiosa.

## Omertà e silenzio

È evidente che se il vincolo di segretezza è così stringente, è anche difficile avere notizie su organizzazione che vive di segretezza e di conseguenza di silenzio. L’organizzazione non esita a far pagare con la vita la violazione degli obblighi di segretezza, e intimorisce con questa estrema minaccia anche il resto della popolazione non affiliata che si trova in un territorio ad alta densità mafiosa. La famosa omertà delle popolazioni del Sud altro non è che una difesa da quella minaccia costante (anche se è plausibile ipotizzare che la cosiddetta cultura dell’omertà, che si traduce in indifferenza-ostilità di fronte alle richieste di collaborazione delle forze dell’ordine, siano eredità più antica, che affonda le radici in una storia fatta di invasioni straniere e di regimi oppressori che hanno determinato la maturazione della cultura della diffidenza, che a volte sfocia nell’ostilità, nei confronti dell’autorità statale).

In questo scenario se è difficile per la magistratura avere notizie, con i mezzi di cui dispone, figuriamoci per un giornalista. Prima dell’inizio della stagione del pentitismo le stesse forze dell’ordine brancolavano nel buio. Non che non ci fossero informatori: la mafia ha sempre parlato ed interagito con uomini dello Stato. Ma lo ha sempre fatto per fini di parte. Il mafioso passava informazioni o inviava lettere anonime ai carabinieri o alla polizia per colpire una fazione nemica, o per depistare, certamente mai per fini di Giustizia. E raccontando solo frammenti della realtà, utili a raggiungere i propri scopi criminali.

La storia dei “pentiti” di mafia – meglio sempre parlare di “collaboratori” - inizia negli anni 80 con Giovanni Falcone. Fui lui a capire l’irrinunciabilità di tale strumento e a cominciare ad utilizzarlo pur nell’assenza di un quadro normativo di riferimento, ispirandosi alle leggi sui collaboratori ex terroristi.

Quello che probabilmente fu il primo e unico pentito in senso stretto della storia della mafia, ebbe tra l’altro una brutta sorte. “Pentito” nel senso di ravvedimento interiore, voglia di riscatto morale da una vita eticamente abietta.

Nel 1973 si presenta alla squadra mobile di Palermo un tale **Leonardo Vitale**. Dichiarò di essere un mafioso, e inizia a raccontare. Parla dei suoi crimi, li ammette e se ne assume la responsabilità. Poi racconta dei suoi sodali e fa i nomi. E poi parla anche dei politici che avrebbero avuto rapporti con quei criminali. Vitale viene processato e condannato, ai suoi sodali vengono inflitte pene irrisorie, sul lato mafia e politica non accade nulla. In più viene condannato a scontare la pena in un



manicomio criminale, dal quale esce nel 1984. Ovviamente viene ucciso dalla mafia poco dopo.

Falcone rivalutò e rese omaggio alla figura di questo protopentito che e evidentemente parlò troppo e troppo presto rispetto a quanto lo Stato era pronto ad ascoltare. Bisogna dire che se è vero che ci fu un periodo in cui almeno ufficialmente la mafia non parlava, ci fu un periodo in cui numerosi rappresentanti dello Stato, compresi molti magistrati, preferivano non ascoltare

**Robert Menard**, poliziotto canadese cui è stata conferita, nell'ottobre 2005, la cittadinanza onoraria di Agrigento, negli anni 70 si infiltrò per 6 anni – vivendo come un fantasma lontano dalla moglie che aveva una bambina piccola – nelle cosche mafiose agrigentine operanti in Canada. Dall'interno stilò una mappa dettagliata dei clan, che inviò agli inquirenti italiani: nel suo rapporto si descrivevano organigrammi, la commissione provinciale e Regionale, le famiglie, gli affiliati. Per anni rimase in un cassetto, perché era scritto in francese.

A partire dagli anni 80 dunque i mafiosi pentiti parlano pubblicamente di mafia nei tribunali. Da quel momento anche per i giornalisti esiste una fonte nuova di conoscenza, che però non va sopravvalutata, ma considerata anzi con estrema cautela.

I pentiti parlano con i giornalisti, credo giustamente, solo dopo trafile burocratiche lunghissime e dopo aver ampiamente svuotato il sacco con le forze dell'ordine. I pentiti poi raccontano quello che sanno, che dipende molto dalla posizione gerarchica che occupavano all'interno dell'organizzazione. Storici come Salvatore Lupo sono molto cauti nel credere alla "Storia della mafia secondo i pentiti". A volte raccontano per sentito dire, altre il loro livello nell'organizzazione non gli consentiva di sapere più di tanto, altre volte ancora sono persone così brutalmente incolte e ignoranti da non avere gli strumenti per fornire chiavi di lettura oggettive di un fenomeno così complesso. Raccontano quello che hanno soggettivamente percepito, che può essere solo una piccola frazione di un tutto molto più profondo.

Altre volte nelle loro parole sono nascosti messaggi cifrati codificabili da altri mafiosi, dei quali il giornalista rischia di diventare involontariamente il tramite.

Ci vuole quindi grande attenzione e cautela nel valutare le indicazioni dei collaboratori, specie quando si spingono in analisi su questioni che non hanno direttamente vissuto, di cui non sono stati testimoni.

Questa attenzione, che la grande maggioranza dei magistrati presta e che ha consentito di scoprire tentativi di delegittimazione e di depistaggio (celebre quello di Giovanni Brusca, che dopo il suo arresto, nel 1996 tentò di delegittimare l'istituto del pentitismo attraverso dichiarazioni che si rivelarono false, prima di decidere di collaborare onestamente e di ottenere nel 2000 lo status di collaboratore), deve essere



prestata anche dai giornalisti: per evitare di delegittimare quello che fino ad oggi si è rivelato come l'unica arma veramente in grado di colpire pesantemente una organizzazione altrimenti impermeabile alle c.d. indagini tradizionali. L'unico strumento che dall'interno ha fatto squarciare il velo della segretezza.

## **Montanelli e Biagi**

È evidente che i mafiosi in libertà con i giornalisti non parlano, e anche se lo facessero mai e poi mai direbbero la verità. D'altra parte i grandi boss, una volta arrestati, non parlano neanche con i magistrati, al limite ripetono sempre la stessa manfrina: loro sono poveri, onesti lavoratori; dicono che sono colpiti da un complotto comunista, che loro sono buoni, fedeli padri di famiglia.

L'unico giornalista ad avere intervistato un boss mafioso in libertà, non dopo il suo arresto dopo il suo pentimento, fu Indro Montanelli, che a fine anni 40 incontrò Calogero Vizzini all'Hotel delle Palme di Palermo.

Calogero Vizzini, era un boss storico di Villalba, capomafia più carismatico degli anni 40 e dei primi anni 50, nel 1922 impegnato a Londra con altri industriali dello zolfo, con i dirigenti della Montecatini e con il Gotha dell'industria chimica mondiale nelle trattative per la costituzione di un cartello internazionale dell'acido solforico. Il grande Montanelli non cavò un ragno da un buco. Una delle poche risposte che ottenne fu: «Parlo poco perché poco so. Abito in un villaggio, vengo a Palermo solo di rado, conosco poca gente».

Sono numerose le interviste rilasciate da mafiosi collaboranti, più rare quelle di coloro che non hanno saltato il fosso. Nel 1989 Enzo Biagi incontrò un grande boss mai pentito, Luciano Liggio. All'epoca il capo corleonese era già in carcere da 15 anni. Quell'intervista viene ricordata per una battuta sui magistrati: «Quando il giudice mi ha interrogato mi sono reso conto che mi trovavo di fronte ad un ammalato. Non è colpa mia se dietro varie scrivanie dello stato ci sono degli psicopatici. Perché non fanno delle visite adeguate a questa gente prima di affidargli un ufficio?». Come si vede la famosa battuta di Berlusconi sui "magistrati antropologicamente diversi dal resto della razza umana" non era poi così originale...

## **Magistrati blindati**

Vi rendete conto che fare informazione su un fenomeno così oscuro è quanto mai difficoltoso. Non solo perché è difficile indagare, trovare fonti, ma anche perché difficile sostenere i rischi di una attività simile.



Se per colpire chi dà fastidio la mafia è disposta a far saltare 200 metri di autostrada – con il rischio di fare una strage di civili – come accadde per Falcone, come si può pretendere che si esponga a rischi gravissimi chi è armato solo di carta e penna?

Il giornalista che si occupa di mafia ha le stesse garanzie di quello che si occupa di sport, di cronaca interna, di gossip. D'altra parte il giornalista non può neanche pensare di fare il proprio lavoro vivendo scortato come un poliziotto o un magistrato. Quelli possono compiere le loro funzioni in quella condizione di "libertà vigilata": il giornalista no, specie quello d'inchiesta.

Falcone e Borsellino, con gli altri magistrati del pool dell'Ufficio istruzione lavoravano in un ufficio bunker nei sotterranei del palazzo di Giustizia di Palermo.

Antonino Caponnetto, il successore di Rocco Chinnici (assassinato nel 1983 con un'autobomba), viveva in una caserma dei della Guardia di Finanza.

Borsellino, durante la permanenza a Marsala come Procuratore capo viveva in una caserma dei Carabinieri.

Caselli a Palermo viveva in un appartamento al settimo piano le cui mura esterne erano blindate con lastre di acciaio per scongiurare attacchi di bazooka.

Il giornalista deve essere libero di muoversi sul territorio, di mimetizzarsi con l'ambiente che osserva, per raccogliere voci attendibili e per non esporsi troppo. Non può chiudersi in un ufficio blindato, e ordinare dei blitz, delle intercettazioni telefoniche o ambientali. Non ha questi poteri. I suoi poteri sono quelli di muoversi, osservare e ascoltare. Se non lo può fare personalmente, non lo può fare e basta.

## **I giornalisti caduti**

Qualcuno ci ha provato. Il risultato è un bollettino di guerra: otto giornalisti uccisi in Sicilia dal 1960 al 1993. Otto giornalisti morti per aver fatto il loro mestiere, in Italia, in tempo di pace. A questi si deve aggiungere Giancarlo Siani, ucciso a Napoli dalla Camorra nel 1985. In nessun paese d'Europa è stata possibile una cosa del genere. Non per nulla c'è chi ha parlato del mestiere di cronista di mafia in termini analoghi a quelli dell'inviato di guerra.

Il primo a cadere è stato **Cosimo Cristina** nel 1960. Corrispondente da Termini Imerese per "l'Ora" di Palermo, fu ucciso e il suo corpo gettato sulle rotaie mentre sopraggiungeva il treno, per simulare un suicidio. Aveva 25 anni.

**Mauro de Mauro**, anch'egli giornalista de "L'Ora" di Palermo, fu prelevato sotto casa il 16 settembre 1970 e il suo corpo non fu più ritrovato (lupara bianca). È recentemente iniziato a Palermo, con 36 anni di ritardo, il processo contro i mandanti. Anzi contro il mandante, perché l'unico rimasto in vita è Totò Riina, gli altri intanto sono tutti deceduti, come del resto numerosi testimoni.



De Mauro indagava su delitto Mattei (il presidente dell'Eni ucciso in un sabotaggio aereo nel 1962, aereo partito dall'aeroporto di Catania e diretto a Milano) e gli inquirenti ritengono che durante quelle indagini abbia raccolto notizie anche circa i contatti tra il generale Junio Valerio Borghese e la mafia siciliana per il tentato golpe del 1970. Indagini pericolose, che riguardano anche gli intrecci tra mafia e ambienti eversivi.

Nel 1972 fu assassinato a Ragusa **Giovanni Spampinato**, che, indagando sui retroscena del delitto di un antiquario, aveva accusato di cattive frequentazioni un rampollo dell'alta società, che poi lo uccise, figlio dell'allora presidente del Tribunale. Aveva 26 anni.

C'è poi il caso di **Peppino Impastato**, il giovane attivista di sinistra di Cinisi che negli anni settanta, quando l'esistenza stessa della mafia veniva ancora negata anche in ambienti istituzionali e clericali (Procuratori generali e vescovi, che dicevano che non esisteva o che era un fenomeno marginale in via di estinzione) ebbe il coraggio di denunciare pubblicamente dalla radio da lui fondata (Radio aut) gli affari le speculazioni i traffici di Gaetano Badalamenti, uno dei super boss dell'epoca, assieme Stefano Bontade, Michele Greco, e gli emergenti Corleonesi di Riina e Provenzano. Impastato, che proveniva da una famiglia mafiosa, addirittura lo irrideva, chiamandolo "Tano Seduto".

Il 9 maggio 1978, il giorno dell'assassinio di Aldo Moro, fu prelevato, massacrato di botte e poi deposto sui binari del treno e fatto saltare in aria con la dinamite. In modo che sembrasse caduto durante un maldestro tentativo di attentato. In modo che sembrasse un terrorista, per distruggere, oltre alla sua vita, la sua reputazione, la sua memoria.

Fu ucciso **Mario Francese**, cronista di giudiziaria de "Il giornale di Sicilia" che cominciava a scoprire, e lo scrisse, che i corleonesi di Riina, i Viddani, stavano diventando il gruppo emergente, il vero centro di potere di Cosa Nostra (1979).

Fu ucciso **Giuseppe Fava**, il 5 gennaio 1984. Sul suo giornale "i Siciliani" parlava di mafia a Catania, quando la vulgata voleva quella città immune da Cosa nostra, e denunciava gli intrecci con i cosiddetti Cavalieri del Lavoro, l'alta borghesia della città etnea.

**Mauro Rostagno**, ex di lotta continua, fondatore della comunità per il recupero dei tossicodipendenti Saman, denunciava da una televisione locale (Rtc) gli interessi della criminalità mafiosa nel territorio. Fu ucciso nel 1988.

**Beppe Alfano**, giornalista del "La Sicilia" indagava sulla mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina del messinese. Fu ucciso nel 1993. Si è concluso ad aprile il



processo contro il killer con la condanna definitiva a 21 anni di reclusione, mentre il mandante, il mafioso Giuseppe Gullotti, deve scontare una condanna a 30 anni. A sua figlia Sonia, che continua a battersi contro la presenza mafiosa nella sua città, è stata assegnato recentemente un servizio di tutela, dopo che la stessa è stata vittima di alcuni gravi atti intimidatori.

L'unico giornalista caduto fuori dalla sicilia è **Giancarlo Siani**, collaboratore del Mattino ucciso a Napoli, nel quartiere Vomero dove risiedeva, nel 1985 all'età di 26 anni. In un articolo aveva ipotizzato che l'arresto del boss Valentino Gionta fosse dovuta al tradimento dell'alleato Lorenzo Nuvoletta. Questa ipotesi, suggerita da un amico capitano dei carabinieri, fece decretare la sua morte da parte di Nuvoletta, che voleva salvare l'onore infangato dall'accusa di tradimento.

Se questa è la situazione, si intuisce perché il giornalismo di inchiesta in senso stretto, cioè alla ricerca di fonti nuove, per denunciare fatti, connessioni, del tutto inediti, di fatto in Italia non si faccia più.

Se si porta l'attenzione del pubblico e degli inquirenti su fatti nuovi, se si rompe il velo di silenzio sotto il quale la mafia si nasconde per portare a termine i propri affari, si diventa scomodi, si diventa sacrificabili. Ed essendo il giornalista l'anello debole di una immaginaria catena di individui che hanno il potere di intralciare gli affari la mafia (forze dell'ordine, magistrati, politici, giornalisti) si viene facilmente colpiti.

E oltre il rischio di morte, estremo ma concreto come appena visto, c'è ne un altro: il rischio di querele milionarie. Questo è la reazione tipica dei poteri legali, che non sparano, ma reagiscono rabbiosamente quando qualcuno si spinge oltre certi limiti tacitamente stabiliti. Se ogni volta che si tocca un santuario ritenuto intoccabile si viene trascinati in tribunale con richieste di risarcimento elevatissime, i giornali tendono a non incentivare questo tipo di inchieste e i giornalisti stessi preferiscono dedicarsi ad altri obiettivi. Per giornali di piccole dimensioni una causa persa può essere economicamente insostenibile e decretarne la chiusura.

## **Cronaca nera e giudiziaria**

Come si parla di mafia sui giornali dunque? Si raccontano fatti già avvenuti: omicidi, attentati, intimidazioni, fatti eclatanti che nella loro evidenza mettono in moto la macchina giudiziaria. E questa non è altro che la cronaca nera: è stato ucciso quel uomo, hanno distrutto quel negozio etc.

E poi si raccontano gli approdi giudiziari di quei fatti: è iniziato quel processo, sono imputati quei mafiosi, hanno condannato quel boss per quei reati. Questa è la cronaca giudiziaria.



La cronaca nera è quella più semplice. Si descrivono i fatti, la gente si incuriosisce e legge volentieri, i giornali vi dedicano molto spazio. Il problema di questa impostazione è che si fornisce una visione frammentaria e ripetitiva del fenomeno, che porta ad indulgere su aspetti di colore, di folklore. Spesso questo tipo di informazione si riduce a un resoconto della realtà “del giorno prima”, raccontata secondo lo stereotipo dell’eterna lotta tra guardie e ladri.

La cronaca giudiziaria permette certamente un più elevato grado di approfondimento. Tuttavia ha un altro difetto. È più noiosa, più ostica per il lettore, bisogna perciò nel poco spazio a disposizione riassumere con semplicità questioni anche molto complesse.

Questi limiti oggettivi si prestano sia a semplificazioni eccessive, sia a strumentalizzazioni. Se di una sentenza di 1000 pagine si mettono in evidenza per fini di parte solo determinati aspetti si può fornire ai lettori una versione dei fatti completamente distorta ed è possibile indurli a credere che quella versione sia quanto effettivamente sostenuto dai giudici. D’altra parte è difficile immaginare che il semplice cittadino vada a verificare le fonti di un articolo, perdendo giorni interi per leggere le pagine, spesso ostiche, delle sentenze.

C’è poi un altro rischio che riguarda il giornalismo di mafia troppo schiacciato sulla giudiziaria: che il giornalista si trasformi in una specie di “addetto stampa” delle procure.

Per quanto le sentenze dei tribunali siano una fonte irrinunciabile di conoscenza della realtà e della storia, non dimentichiamo che rappresentano una visione parziale dei fatti. Nelle sentenze è scritto quello che hanno scoperto i magistrati: ma non è detto che ciò che è stato accertato in tribunale esaurisca una data questione, un determinato avvenimento. È possibile che certi fatti emersi in giudizio non siano rilevanti per la comminazione della pena, ma, da un punto di vista giornalistico, siano utili per capire un contesto ambientale, un clima che ha favorito determinati accadimenti o determinati fenomeni.

Non si deve poi dare sempre per scontato che quello che è stato accertato in tribunale corrisponda al vero (i magistrati possono semplicemente sbagliare, essendo esseri umani). L’attività di applicazione del diritto è un’attività intellettuale molto complessa, di interpretazione dei fatti e delle norme, che può portare a esiti diversi a seconda del giudice che “dice” il diritto. E non detto che una condanna dica tutto della condotta del colpevole e non è scontato che dietro un’assoluzione ci sia un’esclusione totale di responsabilità dell’assolto o che quella assoluzione non dica qualcosa di importante sotto il profilo delle responsabilità di altri a lui vicini.

**Joe Petrosino**



Un esempio risalente nel tempo ma efficace. Nel 1909 viene assassinato a Palermo il tenente di polizia di New York, Joe Petrosino. Era in Sicilia per indagare su un mafioso, Don Vito Cascio Ferro, ricercato dalla polizia di New York. Don Vito viene subito indagato come possibile esecutore. Tuttavia viene scagionato, perché sostenuto nella sua dichiarazione di non colpevolezza da un alibi di ferro: il giorno dell'omicidio si trovava ospite nella villa di campagna dell'onorevole Domenico De Michele Ferrantelli. Il quale conferma l'alibi. Questo fatto, se da un punto di vista giudiziario porta a un proscioglimento, da un punto di vista giornalistico e storico ci parla di un onorevole della monarchia che ha rapporti stretti con un noto mafioso. È la prova di un rapporto stretto tra mafia e politica che caratterizza l'organizzazione dai suoi albori. È una "assoluzione" che, se letta con attenzione, può diventare un atto di accusa. È la dimostrazione che già all'inizio del secolo mafia e certa politica andavano a braccetto.

## Cosa pretendere dai cronisti di mafia

Ed è questo che un giornalista deve fare a nostro avviso oggi e che non si fa abbastanza. Senza pretendere atti di eroismo («disgraziato il Paese che ha bisogno di eroi», diceva Brecht) quello che si può ragionevolmente chiedere al giornalismo che si confronta con il fenomeno mafioso è quello di raccontare la "realtà del giorno prima" su due presupposti fondamentali:

- innanzitutto partendo dai fatti veri senza strumentalizzazioni di sorta che ne modificano la portata: nel caso della cronaca giudiziaria, per esempio, dicendo con onestà intellettuale – e con la fatica che ciò comporta da un punto di vista professionale (leggere migliaia di pagine scritte in burocratese...) – quello che i giudici hanno scritto, e partendo dal dato reale, veritiero come base per qualunque ulteriore considerazione (che può anche essere di radicale critica del suo contenuto, che invece non può essere ignorato o stravolto);
- non limitandosi a raccontare i fatti come monadi indipendenti, magari indulgendo su aspetti marginali di colore (la descrizione minuziosa del cadavere, o pensiamo alla letteratura che si era creata su Bernardo Provenzano, del quale conoscevamo le abitudini alimentari e le patologie, fino alla disposizione delle cicatrici sul corpo) **ma cercare di scorgere i legami tra di essi** per far emergere le tendenze, per prefigurare scenari, per determinare l'attenzione su questioni che non emergono nella loro gravità se i fatti vengono considerati come episodi scollegati.

## Il processo Andreotti



Il primo punto è molto delicato. Pensiamo cosa è successo in riferimento al cosiddetto processo del secolo, il processo Andreotti.

Io più sono convinto che il sette volte presidente del Consiglio sia stato assolto, nel senso che non abbia commesso il fatto, cioè aver concorso al rafforzamento della associazione mafiosa. La verità stabilita in giudizio però è diversa. Il processo che si è concluso in cassazione nel 2004 confermando la sentenza di appello del 2003 è giunto ad un esito complesso per chi non si occupa di processi o non ha studiato giurisprudenza.

La vita politica del senatore a vita viene considerata in due parti: prima e dopo la primavera del 1980.

Per quanto riguarda il periodo successivo alla primavera del 1980 i giudici hanno ritenuto di assolvere il senatore con la formula dubitativa dell'articolo 530 II comma ("Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile.") che nel nuovo codice di procedura penale ha sostituito l'assoluzione per insufficienza di prove.

Per quanto riguarda i fatti precedenti viene individuata una responsabilità penale ben precisa di Andreotti. Solo che, poiché all'epoca non esisteva l'articolo 416 bis del codice penale (introdotto nel 1982), quei fatti potevano essere ricondotti solo all'art. 416, associazione a delinquere semplice, che i giudici hanno dichiarato prescritto. Ma la prescrizione estingue un reato che i giudici hanno dichiarato commesso e per il quale, a causa dell'estinzione, non hanno comminato la pena.

Ma è cosa ben diversa dal dire che è stato assolto. E mentre le motivazioni della sentenza dicevano letteralmente «dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma **indichino una vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo**» il giorno dopo la sentenza di cassazione che confermava quelle motivazioni, la maggioranza dei giornali titolavano "Andreotti assolto":

- Il Giornale : "La Cassazione: Andreotti non è mafioso"
- Corriere della Sera: "Mafia, definitiva l'assoluzione di Andreotti"
- La Stampa: "La Cassazione assolve Andreotti: non è mafioso"
- Il Sole 24 Ore: "Mafia, la Cassazione conferma l'appello: Andreotti innocente"
- Il Riformista: "Andreotti assolto, il teorema è finito. Ma ora cancelleranno anche l'infamia?"



Tant'è che la maggioranza dei cittadini ritiene che le cose siano andate proprio così e in forza di questo diffuso erroneo convincimento molti politici, recentemente, non hanno ritenuto conveniente candidare l'anziano senatore alla presidenza del Senato.

## **Come è potuto accadere? L'influenza della politica e dell'economia**

Da lato c'è la questione dell'influenza della politica e dell'economia.

Alcuni politici di grande rilievo, tra cui i vertici istituzionali, come i presidenti di Camera e Senato, si sono rallegrati subito sui media per l'esito del processo, facendo passare come messaggio che il senatore era stato assolto. Il fine di alcuni di loro era forse - azzardiamo una ipotesi - quello di mettere in luce solo una parte della verità di quella sentenza, per occultare quella più scomoda che descriveva non solo le responsabilità di Andreotti, ma anche quelle più ampie di un certo modo di fare politica diffuso in Sicilia (e non solo) negli anni settanta e ottanta e che purtroppo, come certi procedimenti in corso dimostrano, si perpetua ancora oggi.

Per altri, dire "Andreotti è stato assolto" è stata la premessa per accusare di persecuzione – o almeno di gettare un'ombra di incapacità – su gruppo di magistrati che hanno voluto quel processo. Di qui le accuse di accanimento verso un "innocente", di politicizzazione, di spreco di denaro pubblico verso chi ancora oggi sta conducendo importanti processi contro uomini di potere (i processi Dell'Utri, Mannino, Contrada, Cuffaro etc.): per dare, insomma, una **delegittimazione preventiva**.

Alcuni giornali di partito o di area hanno dolosamente assecondato questa versione strumentalizzata dei fatti e hanno lavorato coscienziosamente per la mistificazione.

Intendiamoci: quella sentenza è discutibile come tutte. Ma perché negare la verità dei fatti, invece di esporli e discuterli scrupolosamente, per giungere magari a confutarli in radice? L'unica risposta possibile è per finalità politiche che prescindono dalla verità dei fatti. Verità dei fatti dalla quale invece non dovrebbe mai prescindere un giornalista, non diciamo libero e indipendente, per non sembrare retorici, ma semplicemente serio.

Ma la politica non è l'unico potere che condiziona l'informazione. Anche settori del **potere economico** possono avere gli stessi interessi a tutelare un blocco politico-sociale che gli ha garantito arricchimento e impunità e osteggiare un giornalismo libero su queste questioni. Immaginiamo un imprenditore-editore che, senza aver instaurato diretti rapporti con la mafia, abbia avuto aiuto da certi politici inquisiti e che quindi sia interessato a tutelarli.

Politica ed imprenditoria sono poteri legittimi che hanno grande potere sull'informazione.



La mafia è quello che è proprio perché ha goduto di fiancheggiatori, i cosiddetti concorrenti esterni, che ne hanno garantito la plurisecolare esistenza (pensiamo alla quarantennale latitanza di Provenzano, al caso Petrosino, alla sentenza Andreotti, a Ciancimino e al sacco di Palermo, ai Cavalieri di Catania etc): politici, imprenditori, forze dell'ordine. Questi segmenti del potere sono interessati al mantenimento di quello *status quo* ed esercitano pressione sull'informazione per evitare che quei legami vengano portati all'attenzione del pubblico anche quando la magistratura li ha già rivelati.

Fare cronaca sulla mafia in Italia dunque non è come trattare qualunque altra vicenda. I poteri in gioco possono essere molteplici e attivarsi per offuscare anche la verità del giorno prima, per farla dimenticare in fretta perché tutto domani continui come ieri. Non solo il giornalismo d'inchiesta disturba, anche una cronaca attenta e intelligente spesso disturba.

## **Come lavorano i giornali**

Dall'altro lato, però, dobbiamo rilevare anche giornali indipendenti dall'area politica di riferimento del senatore Andreotti si sono prodotti in titoli assolutamente sbagliati e fuorvianti. E addirittura giornali di area opposta. E persino un recente documentario per molti versi pregevole sulla storia della mafia degli ultimi anni – “In un altro Paese”, di Marco Turco, in collaborazione con un giornalista celebre come Alexander Stille – verso il finale, parlando di Andreotti, inciampa rovinosamente nella medesima imprecisione, parlando appunto di “assoluzione”.

Secondo alcuni osservatori esisterebbe una volontà diffusa nella maggioranza dei mezzi di informazione di assecondare il disegno politico di nascondere parte della verità del processo Andreotti, quella relativa alla sua colpevolezza. Noi ci limitiamo ad osservare che al di là dei titoli imprecisi o sbagliati, in giornali come La Repubblica, il Corriere della Sera, L'Unità, solo per citarne alcuni, sono stati pubblicati articoli di fondo o di approfondimento in cui i fatti sono stati descritti in modo corretto.

Ma una cosa è l'impatto di un titolo, un'altra è la lettura di un articolo di un giurista che spiega la differenza tra assoluzione e prescrizione. Quanti leggono fino in fondo quell'articolo e quanti si accontentano di un titolo? L'impatto di quelle imprecisioni nella titolazione possono aver involontariamente contribuito ad assecondare il disegno negazionista messo in campo da certi settori politico-economici dai loro organi di informazione.

Cosa si può ipotizzare che sia accaduto in quei quotidiani travolti, come tutti, dall'incalzare della cronaca? Il giorno della sentenza viene letto il dispositivo: si parla



di prescrizione e assoluzione e queste parole sono finite nei titoli (specie assoluzione, che è più comprensibile); i primi commenti, con la notizia fresca si sono soffermati su questi pochi dati oggettivi (le motivazioni ancora non c'erano) e sono stati condizionati dalle autorevoli dichiarazioni dei politici di cui sopra. Poi il caso si è sgonfiato, dopo alcuni mesi sono state pubblicate le motivazioni della sentenza. Le quali sono lunghe appunto migliaia di pagine e hanno richiesto analisi approfondite che sono finite in pagine ben lontane dalla prima.

Il vortice continuo dell'informazione esige una rapidità che spesso si concilia con la semplificazione e si presta a strumentalizzazioni eterodirette.

E tuttavia non bisogna dimenticare che ci sono stati **tanti mezzi di informazione che hanno parlato correttamente di quel preciso procedimento**. Giornali, libri, siti, anche tv: tuttavia, nel caso specifico, si è trattato di una minoranza. Noi di Narcomafie abbiamo dedicato interi dossier all'argomento, e un libro "Andreotti, la mafia, i processi". Tuttavia il nostro bacino di lettori è di poche migliaia di persone: un titolo sbagliato di un grande giornale (o di un telegiornale a maggior ragione) ha una capacità di penetrazione non paragonabile: e in fatti la maggioranza della popolazione pensa che Andreotti sia stato assolto in quanto innocente, punto.

## **Cosa dovrebbe fare il giornalismo**

**Primo.** Fare una cronaca libera attenta, in un certo senso "d'inchiesta". I tribunali emettono quotidianamente sentenze che vengono lette troppo sbrigativamente, o dimenticate del tutto, che tra le righe, al di là della colpevolezza o dell'assoluzione degli imputati, raccontano la realtà scoperta dagli inquirenti con i loro potenti mezzi. Portare alla luce quella miniera di informazioni, contestualizzarle, metterle in relazione tra di loro. Considerarle punto di partenza per ulteriori approfondimenti (documentali, tramite interviste), non un punto d'arrivo.

**Secondo.** Parlare di più di antimafia. Le cose positive, come è noto non fanno notizia. Però c'è un mondo che quotidianamente lotta contro la mafia in solitudine e silenzio, che merita di essere raccontato, per uscire dal solito giornalismo che parla in termini enfatici degli eroi solo quando sono caduti.

Certo una intervista non è una garanzia sulla vita: Libero Grassi fu ucciso proprio per aver denunciato sui giornali i suoi estorsori. Però ruppe un silenzio secolare sull'argomento e il suo sacrificio costrinse anche la politica e l'imprenditoria a uscire allo scoperto su questa piaga sociale. Si aprì un dibattito che continua ancora oggi. Altri commercianti che si ribellarono al pizzo, come Gaetano Giordano di Gela o Giovanni Panunzio di Foggia, furono assassinati e presto dimenticati.



Il giornalismo, se non può scovare i mafiosi in anticipo sulla magistratura, può scovare i tanti eroi dell'antimafia che ci sono prima che diventino "eroi caduti": può portare all'attenzione dell'opinione pubblica le loro esigenze sulle loro necessità, sugli ostacoli e le difficoltà, prima che scorrano quelle lacrime di cocodrillo che a fiumi ci travolgono ogni volta che siamo costretti raccontare l'ennesima tragedia. Parlare anche dei successi, delle vittorie quotidiane, delle storie di ribellione a lieto fine. Parlare delle persone impegnate in prima linea finché sono ancora in vita, invece di scoprire e celebrare il loro eroismo quando ormai è troppo tardi.

**Terzo.** Quando la mafia si nasconde e non fa notizia domandarsi il perché: impedire che siano i boss a decidere l'agenda dei giornali, facendosi dimenticare quando gli conviene e tornando alla ribalta in altre fasi storiche. Evitare di inseguire acriticamente la ciclicità e la ripetitività delle reazioni dei politici ai fatti cronaca: l'indignazione e le lacrime dopo un omicidio eccellente (pensiamo alla scoperta tardiva della "questione Calabria" successiva all'assassinio del vicepresidente del Consiglio regionale Francesco Fortugno nel 2005); i facili entusiasmi dopo la cattura di un grande latitante. Costringere la politica ad uscire dall'ottica dell'emergenza, tenendo alta l'attenzione anche quando la mafia, seguendo la sua tradizionale strategia, si inabissa. Un giornalismo attento avrebbe l'autorevolezza per criticare atteggiamenti opportunistici della classe dirigente e potrebbe costringerla a verifiche continue rispetto alle dichiarazioni di intenti fatte sull'onda dell'emozione di questo o quel fatto eclatante, contribuendo a dare alla lotta alla mafia quella continuità decisiva per la vittoria finale, e forse, proprio per questo, mai garantita.